

Il tocco della voce

Giornata di studio CSMH maggio 2026

Copyright Jeanne Magagna 2026

Prima che il linguaggio
si concretizzasse in parole,
prima che il significato
si stabilizzasse nella grammatica e nella forma,
creature della terra, animali, uccelli,
creature acquatiche e esseri umani
comunicavano tra loro attraverso il suono:
tramite tono, ritmo, urgenza
e pausa. Queste prime espressioni
non erano primitive nelle loro intenzioni,
ma piuttosto profondamente precise:
trasmettevano bisogno, aspettativa, paura, protesta e speranza.

In questo senso, il neonato non inizia la vita in silenzio.

Il bambino entra nel mondo già parlando,
attraverso pianti che sono differenziati,
intenzionali e diretti alla mente di un altro.

È possibile ascoltare alcuni dei suoni differenziati del pianto di un neonato, oltre 37, su YouTube.

Dunstan Baby Language

<https://www.youtube.com/watch?v=afMNp6Q4u7s>



- **Pianto di fame** – ritmico, ripetitivo, gradualmente più forte
- **Pianto di stanchezza** – lamentoso, con intensità crescente
- **Pianto di dolore** – improvviso, acuto e urgente
- **Pianto di disagio** – irrequieto, irregolare
- **Pianto per il ruttino/gas** – suoni brevi e affannosi
- **Pianto da sovrastimolazione** – lungo, intenso, difficile da placare

Ciò che è così doloroso da riconoscere è che qui non c'è alcuna differenziazione tra i pianti del bambino che cerca la compagnia viva di madre e padre. Sono illustrati solo stati fisici, come se il bambino non avesse desideri emotivi e sentimenti riguardo alle relazioni, come essere triste, arrabbiato, spaventato, gioioso, desideroso della compagnia dei genitori. // *Dunstan Baby Language* è consultato da milioni di genitori e professionisti che cercano di capire i bambini!!!!

Vediamo ora un modo psicoanalitico di pensare al bambino che potremmo portare fuori dalla nostra stanza di consultazione per condividerlo con scuole (come fanno a Bologna), ospedali e gruppi di genitori.







Fin dai primi istanti di vita, il neonato non cerca solo nutrimento o cure fisiche, ma la presenza viva di una mente che si trasmette attraverso il suono del respiro . La voce della

madre, con le sue pause, con il salire e lo scendere del volume, diventa una sorta di tocco — un abbraccio acustico — grazie al quale il neonato si sente accolto nel mondo o, in sua assenza, abbandonato e precipitato nella solitudine. Negli incontri spontanei faccia a faccia descritti da Beatrice Beebe (2010, 2014) e Daniel Stern (1985), si può quasi sentire questo campo di relazione prendere vita: nel saluto, il bambino si sporge in avanti, con gli occhi che brillano, emettendo un «ah-ah» aperto, e la madre risponde con un tono melodico che sale dolcemente. La sua voce **modella** l'entusiasmo del neonato in modo che il suono stesso diventi un tocco delicato e affettuoso.

Eppure ci sono anche momenti di rottura, quando la risposta della madre arriva con un attimo di ritardo, o porta con sé un peso emotivo diverso. Allora la voce del neonato vacilla, affievolendosi in un piagnucolio teso o in un breve pianto, mentre lo sguardo del neonato si allontana, come se il ritmo condiviso tra le menti fosse sfuggito. Eppure, come rivelano le delicate microanalisi di Beebe, la riconciliazione spesso arriva silenziosamente e in fretta. La madre si china di nuovo, offrendo un mormorio più dolce e più attento: «eccoti...», la sua cadenza rallentata e la sua tenera prosodia che vanno incontro allo stato di debolezza del neonato. Poi il bambino, dopo una pausa, risponde con un piccolo gorgheggio o uno sguardo rinnovato, rientrando nella fragile musica del dialogo. Nel linguaggio di Stern, si tratta di scambi di «affetti vitali», veicolati non dalle parole ma dalla musica della voce della madre — che si alza, si affievolisce, esita — attraverso la quale sia la madre che il bambino sentono la presenza dell'altro.

Dal punto di vista psicoanalitico potremmo dire che, fin dall'inizio, il neonato vive all'interno di una conversazione delle menti, dove la voce della madre non si limita a rispondere, ma sostiene, modella e dà significato al sentimento, e dove i suoni del bambino stesso, fragili e insistenti, cominciano già a toccare e a formare l'esperienza della maternità nella mente della madre.

Ecco un esempio di una situazione in cui il pianto del bambino permette alla madre di capire che il bambino vuole qualcosa che non è il seno:

La madre lascia il suo bambino di sette mesi, Paolo, sdraiato su una coperta sul pavimento. Il bambino piange e la madre entra in fretta, lo prende in braccio e lo allatta per qualche minuto. Poi il bambino smette di succhiare e la madre

se ne va. Agitando rapidamente braccia e gambe, il bambino emette un pianto forte, acuto e straziante. Dopo pochi minuti la madre ritorna e cerca di allattare di nuovo il bambino. Il piccolo Paolo succhia una volta e poi lascia andare il seno e tira con forza i capelli della madre. Vuole che sua madre sia emotivamente presente per lui!!! Sta chiedendo alla madre: «Vieni qui, resta con me, non lasciarmi. Non è il tuo seno, sei tu, la tua voce, il fatto che tu sia con me che io voglio!»;

Ciò che diventa evidente qui è che il nutrimento da solo non basta. Il bambino non cerca solo di essere nutrito, ma di essere conosciuto. È la **presenza** della madre – la sua voce, la sua attenzione, la sua capacità di restare – che viene invocata. Il pianto del bambino, nella sua insistenza, chiede il riconoscimento di una mente che desidera ardentemente incontrare la mente della madre.

La voce come ponte

A volte, a seconda del pianto, la presenza della madre, la voce della madre devono essere perfettamente in sintonia, anziché il ciuccio o l'allattamento. La sua voce modula la paura del neonato e lo tranquillizza. Con una voce in sintonia, accoglie i primi segni di disagio del neonato, , in modo che i pianti del suo bambino possano essere capiti nei loro diversi significati.

In nessun altro ambito il significato della voce è più evidente che nella vita del neonato cieco, per il quale il mondo visibile non offre alcuna conferma di *presenza*. La madre non può essere seguita con gli occhi; il suo andare via non può essere anticipato; il suo ritorno non può essere visto avvicinarsi. In un mondo del genere, l'assenza non è semplicemente distanza. Può sembrare la scomparsa della madre.

Come descritto nello studio di Selma Fraiberg (1977) sui bambini ciechi, la voce della madre deve sostituire ciò che non può essere visto: la sua vicinanza, la sua attenzione, la sua compassione e il suo ritorno costante. La voce diventa un filo – sottile, fragile, ma continuo – che lega il neonato alla possibilità di un legame intimo con la madre.

Senza la voce della madre, l'assenza può sembrare inafferrabile, interminabile. Ma con la voce della madre, il neonato cieco può cominciare ad aggrapparsi alla sensazione della continua esistenza della madre. I toni della voce della madre devono essere delicatamente calibrati, né bruschi né opprimenti, in grado di rispondere alle ansie crescenti del bambino e di attenuarle. Inoltre, le voci della madre e del padre devono rispondere ai primi segni di gioiosa vitalità del bambino e alla sua intensa dipendenza da loro per la sopravvivenza.

Insieme al contatto fisico, la voce della madre crea un ponte con il suo bambino cieco — all'inizio fragile— tra l'isolamento e un intimo legame emotivo. L'affidabilità della voce della madre, presente, sincera, attenta permette gradualmente al bambino di osare credere che la madre, e per estensione il padre, siano affidabili nel tornare, nel rispondere, nel comprendere e nel restare.

Il ponte spezzato con la madre

Naturalmente, il bambino cieco può anche percepire nelle voci dei genitori la loro preoccupazione e delusione per aver messo al mondo “il bambino non perfetto”. E così arriviamo a capire che il ponte con la madre non è minacciato solo dall'assenza. Può anche essere interrotto dalla qualità stessa della *presenza della madre* — da toni vocali depressi che appiattiscono, voci aspre che si intromettono, o dalle voci della coppia che esprimono stati emotivi conflittuali che fratturano gravemente il senso di sicurezza del neonato.

Ogni pianto del bambino è un gesto volto a instaurare un rapporto con la madre e il padre. Esso presuppone, per quanto tentativamente, che ci sia qualcuno che possa ascoltare, che possa accogliere, che possa comprendere. Eppure, ci sono momenti in cui il pianto non emerge, quando qualcosa è profondamente doloroso, spaventoso o travolgente, e il bambino non piange per protesta. L'assenza del pianto del neonato può essere erroneamente interpretata come tranquillità. La madre, o chi se ne prende cura, potrebbe credere che il bambino stia “benissimo”. Ma il silenzio del neonato può avere un significato più preoccupante: che il bambino abbia rinunciato alla speranza che il suo disagio possa essere alleviato. In tali momenti, il neonato è lasciato in uno stato di difesa solitaria – ciò che io chiamo “*stare da solo con il dolore*”.

Nel reparto di terapia intensiva neonatale, un bambino che non piange di fronte al disagio potrebbe già essersi ritirato dalla aspettativa di un caregiver che si prenda cura di lui. Tali rinunce precoci alla dipendenza dai genitori possono dare origine a difese primitive dal bisogno degli altri – difese che, sebbene adattive nel momento di stress, rischiano di ostacolare lo sviluppo emotivo, cognitivo e fisico per tutta la vita, secondo le ricerche attuali, a meno che non vi sia un intervento psicologico molto sensibile (Bick:1968) e (Johnson et.al.: 2010).

Anche quando il bambino piange, possono verificarsi dei fraintendimenti. L'impulso della madre potrebbe essere quello di calmarlo rapidamente – allattarlo, zittirlo con un ciuccio, mettendolo a dormire o cambiandogli il pannolino, uno qualsiasi di questi gesti placatori, piuttosto che ascoltare il significato del suo richiamo. Il ciuccio può sostituire il seno, oppure il seno può sostituire il bisogno della *presenza emotiva* della madre. Quando si verifica questa mancanza di sintonia, alla comunicazione del bambino viene data una risposta senza che il significato della comunicazione sia empaticamente compreso, e il bambino smette di piangere, ma rimane dolorosamente solo dentro di sé'.

Non è solo la mancanza di risposta o di comprensione del significato del pianto del bambino a portare il bambino a provare paura, dolore, rabbia o disperazione. C'è anche questa situazione:

Mark, un bambino di cinque anni, entra nella stanza dove si trova la sua sorellina di sette mesi, Jane. Jane sposta rapidamente la sua attenzione su di lui, smette di muovere braccia e gambe e assume un'espressione molto seria.

La madre si rivolge al figlio: «Mark, saluta!» La voce della madre diventa più forte e insistente.

Mark dice: «Ciao».

La madre, con tono di rimprovero, ordina: «No! Di' "ciao!!!!" Parla, mi hai sentito? Parla!»

Mark si gira e si allontana lentamente verso la cucina. Mentre ascolta attentamente la voce della madre, le manine della piccola Jane si stringono a pugno, le gambe diventano immobili e tese.

Poco dopo, Mark, rientra di corsa nella stanza, lancia un urlo che squarcia l'aria e poi torna di corsa in cucina.

Qui assistiamo alla spiccata sensibilità della bambina nei confronti del tono di voce della madre. Jane non è la destinataria diretta della voce che rimprovera della madre, eppure ne assorbe la forza emotiva. La voce della madre, che avrebbe potuto fungere da ponte emotivo, diventa invece fonte di allarme. Il corpo della piccola Jane registra una paura che non è ancora in grado di esprimere : pugni serrati, arti immobili, le sue emozioni sono ora imprigionate in un'armatura protettiva. In quel preciso momento, la piccola Jane si allontana dalla sensazione di avere una madre interiorizzata amorevole. Si rivolge quindi disperatamente alla madre esterna — non con tranquilla fiducia, ma con l'urgente bisogno di sentirsi fisicamente al sicuro tra le braccia della madre. La bambina si aggrappa, si tiene stretta, incapace di staccarsi dalla madre. La voce della madre, che avrebbe potuto rassicurare la piccola Jane, ha fatto vacillare il ponte emotivo della bambina con una madre interiorizzata di cui si fida (Adamo e Magagna: 2005).

In questi primi scambi, cominciamo a capire che la voce non è mai solo suono. È un contatto! Trasporta *una presenza* emotiva in sintonia, o la sua mancanza. La voce della madre può avvolgere il bambino in una relazione interiorizzata di fiducia con lei o lasciare il bambino spaventato e insicuro, solo dentro di se'.

Daniel Stern

Daniel Stern, nel suo libro **Il mondo interpersonale del neonato** (1985), ci ha resi più consapevoli dell'importanza cruciale della profonda sintonia transmodale vocale tra il bambino e la madre. Il bambino ascolta la qualità della voce della madre, si sente cullato dalla sua voce, si sente respinto dalla sua voce piatta e depressa, si sente vigile grazie alla sua voce vitale e incoraggiante. Scoprire: «Sono un bambino amato? Mia madre sente il mio dolore? Mia madre non sente ciò che provo realmente?» Tutte queste sono esperienze provenienti dalla parte non verbale del cervello del bambino (la parte destra del cervello).

Bion e Rosenfeld suggeriscono che anche il bambino-nel-paziente si pone le stesse domande! Dosamantes (1992) , dopo aver studiato questo aspetto negli incontri terapeutici, ha scoperto che se la voce del terapeuta non trasmette una ricettività in sintonia con l'esperienza emotiva del bambino, il cervello del bambino si confonde.

Frances Tustin

Quando Frances Tustin (1986) mi supervisionò come tirocinante mentre lavoravo con una bambina psicotica di sei anni, Mia, accadde qualcosa che sentii come silenziosamente trasformativo. Mi ritrovai a dirle, quasi con stupore: *«È la prima volta che non mi limito ad ascoltarti! Sto pensando mentre parli!!»*

Fino ad allora, le supervisioni erano state un'esperienza di ascolto passivo e dipendente. Ma con Tustin si aprì uno spazio diverso. La sua voce — viva, piena di calore e vitalità — sembrava raccogliere ciò che in me era disperso: le sensazioni e gli intensi stati di confusione suscitati da Mia. In quell'atmosfera di entusiasmo e compassione creata da Tustin, la mia difensività si attenuò. La sua prosodia trasmetteva qualcosa di essenziale. La modulazione, la sua sintonia emotiva, creavano un contenitore vivo in cui i miei sentimenti e pensieri potevano incontrarsi. Non stavo più semplicemente ricevendo la sua comprensione; stavo scoprendo la mia capacità creativa di pensare al suo fianco!!!

Questa, ho finito per sentire, è la funzione della prosodia di Tustin nella supervisione: ravvivare la mia mente di supervisionata, modulare l'intensità emotiva e rendere possibile il pensiero dove c'era stata solo la mia esperienza di essere sopraffatta dallo stare con Mia nei suoi stati psicotici.

Donald Meltzer

Ho continuato il mio lavoro con Mia sotto la guida di Donald Meltzer, il cui saggio *Temperature and Distance* (1976) ha gradualmente modificato la mia comprensione di cosa significhi parlare a un paziente che vive in gran parte in sensazioni al di fuori delle parole. Arrivai a sentire che il significato non risiedeva in ciò che dicevo, ma nel modo in cui la mia voce toccava Mia — nel modo in cui entrava nel campo dei suoi gesti in rapido mutamento,

della sua aggressività, dei suoi stati corporei di incessante e intensa eccitazione; il mondo di Mia era composto meno di simboli che di sensazioni: il lancio violento della sua urina, lo spostare i mobili come se la stanza stessa dovesse essere ricostituita per poter sopravvivere, la pressione allucinatoria di una mente incapace di contenere se stessa. Il mio compito non era quello di interpretare nel senso comune del termine, ma di permettere alla mia voce di diventare uno strumento modellato dai suoi ritmi – il suo tono, il suo tempo e la sua cadenza che emergevano da un ascolto interiore, una reverie che registrava sia il suo turbamento sia le ripercussioni che esso suscitava nei miei stati infantili .

Temperatura. La nozione di temperatura di Meltzer finì per guidare la vita emotiva della mia voce. Imparai che se il mio tono diventava troppo acceso – troppo urgente, troppo pieno – rischiava di sommergere la mente già sovraccarica di Mia, intensificando proprio quel caos che cercava di placare. Eppure una voce troppo fredda, troppo distante, non riusciva affatto a raggiungerla, lasciandola abbandonata tra le voci interne aspre o amorevoli che si scontravano dentro di lei. Ciò che era necessario era un calore vivo: una voce ferma, calma e sensibile, capace di accogliere la sua aggressività senza ricambiarla, e la sua disperazione senza allontanarsi. In quei momenti in cui cercava, in modi maniacali e inquietanti, di ravvivare una madre interiorizzata e depressa , la mia voce doveva offrire qualcosa di diverso: una presenza ferma e contenitiva che non indietreggiasse né invadesse. Fu attraverso questa delicata modulazione di calore emotivo che i suoi gesti poterono cominciare, per quanto debolmente, a sentirsi sostenuti.

Distanza. Allo stesso modo, l'idea di distanza di Meltzer ha plasmato il modo in cui la mia voce si avvicinava a Mia. Dovevo essere abbastanza vicina perché la mia voce risuonasse nel suo mondo sensoriale, ma non così vicina da travolgere il suo fragile senso di separazione. Una distanza troppo grande e le mie parole cadevano nell'irrilevanza; troppo vicina e rischiavano di diventare intrusive, un'altra forza sopra di lei piuttosto che al suo fianco. La mia voce doveva librarsi su un confine vivo: abbastanza vicina da riconoscere e accompagnare la sua esperienza, abbastanza distante da permettere il lento emergere di un sé in grado di accoglierla.

La mia voce stessa doveva diventare più ricca, più piena, per diventare un contenitore in grado di sostenere le sue azioni e i suoi sentimenti fuori controllo. Meltzer mi ha mostrato come lo sviluppo di Mia sarebbe avvenuto solo se avessi avuto un cuore aperto e la capacità

di variare la mia voce per dimostrare quanto fossi disposta a lasciarmi profondamente coinvolgere dai suoi stati d'animo violenti.

Col passare del tempo, man mano che questo equilibrio si consolidava, la violenza delle azioni di Mia diminuì e cominciarono ad assumere altre forme. Si rivolse a fare disegni più evocativi, al canto e alla notazione musicale, alla creazione di una canzone, «L'amore mi rende una mendicante», in cui iniziò a simbolizzare come l'amore, il desiderio e la dipendenza potessero essere sostenuti dentro di lei, anziché essere espresso da una drammatizzazione senza senso, piena di dolore e ostilità. In quei momenti, i suoi gesti e la mia voce entravano in una sorta di musicalità condivisa: i suoi movimenti, i suoi suoni e le mie risposte formavano un dialogo fragile, in cui il significato non era imposto ma scoperto tra noi (Magagna: 2017).

A questi incontri con Frances Tustin e Donald Meltzer seguì la supervisione di bambini non verbali con Anne Alvarez, che era davvero *Live Company* (1992). Alvarez ascolta in un modo che sembra cercare i più lievi segni di *vitalità* – come se il significato fosse qualcosa che deve essere creato attraverso un'attenta osservazione di tutto ciò che il bambino fa.

Alvarez *chiama*. Non a voce alta, non in modo invadente, ma con una voce che trasmette convinzione — quel tipo di convinzione che dice: *c'è qualcosa qui. Ascolta. È importante che sia qui*. Il suo tono diventa uno strumento di riconoscimento, modellandosi sulla sua percezione intuitiva delle emozioni e dei gesti del bambino. Si impegna in *una sintonizzazione affettiva con il bambino*: quell'adattamento sottile, quasi musicale, allo stato interiore del bambino. Alvarez non si limita a comprendere il sentimento del bambino; lo *ripropone*, dandogli contorno, ritmo e peso emotivo.

Una espressione di ansia può essere accolta con una cadenza morbida e rallentata; un lampo di eccitazione con un tono accelerato e vivace. La voce deve dire, senza insistere ma con una presenza inconfondibile: *“Percepisco la ‘natura’ di ciò che provi”*. Poi, a volte, qualcosa cambia. Laddove c'era torpore, Alvarez introduce una nota di sorpresa, persino di urgenza: un gentile *“Oh!”* o *“Guarda!”*. Non è una richiesta, ma un invito all'esistere. Se il contenimento è il trattenere l'esperienza, questo è il *risveglio* di una maggiore emotività. Si potrebbe dire che Alvarez presta al bambino che non parla la sua sensazione che il mondo non sia indifferente: che i sentimenti abbiano peso, che i momenti abbiano significato.

Alvarez mi ha permesso di trasmettere al bambino che non parla e che non si muove il messaggio che, al di là del silenzio o della frammentazione, c'è un sé che può essere

raggiunto. E così, attraverso la sua vitalità, il tono, il tempismo e una sorta di fedeltà lirica alla vita interiore del bambino, Alvarez mi ha ispirato ad andare oltre il “contenimento” del bambino. Mi ha aiutato a far sì che il bambino che non parla iniziasse a *sentirsi abbastanza al sicuro da tornare a esistere nel mondo ancora una volta!* Alvarez mi ha aiutato così tanto con quei diciassette bambini che non camminavano, non parlavano né mangiavano che le ho dedicato il mio libro *Bambini Silenziosi* (2012, inglese; 2014, italiano).

E così, la domanda che è così essenziale per il nostro percorso terapeutico con il bambino è: in che modo la nostra voce riesce a contenere, a assicurare, a riconoscere — e in che modo l’uso della nostra voce potrebbe riparare quelle profonde ferite emotive negli aspetti non verbalizzati e non simbolizzati del bambino- che è nella persona che si presenta in psicoterapia?

Didier Anzieu (2016) immaginava che il bambino non solo fosse tenuto tra le braccia sensibili della madre, ma fosse anche immerso in una sorta di presenza avvolgente che egli chiamo’ “*bagno sonoro*”: la voce della madre che si muove come una corrente gentile, avvolgendo il bambino nel ritmo e nel tono. Come mostrato in precedenza, nel discorso di Bjorn Salomonsson, e con Baby Jane, il tono della madre viene compreso molto prima che le sue parole precise abbiano un significato; Anzieu descrive come in questa atmosfera il neonato venga *chiamato all’esistenza attraverso il suono*, e da questa continuità di voce inizi a formarsi la debole, essenziale sensazione di poter esistere all’interno della voce della madre, che si spera sia affidabile e amorevole. Anzieu suggerisce che è come se alla psiche venisse data la sua prima pelle non solo attraverso il tatto, ma attraverso la membrana viva del suono della voce della madre.

Per Lena questo “bagno sonoro” non si è quasi mai realizzato. Di giorno, era come se nessuna voce la accogliesse, nessuna musica la avvolgesse. Non era semplicemente lasciata sola, ma *non sostenuta nel suo stesso essere*, senza quella musica avvolgente che avrebbe potuto dare un senso ai suoi sentimenti e continuità alle sue esperienze. Il suo SÉ non era mai stato richiamato da sua madre a diventare una persona pienamente viva. Così mi ritrovo a voler dire: non si tratta solo di intuire le correnti più profonde del mio controtransfert, ascoltando interiormente quei sottili fremiti di sentimenti. Si tratta anche,

credo, di ampliare la portata e la risonanza della mia voce – di concederle una vita più ricca, come descrive così bene Barbara McAfee in *Full Voice* (2011).

C'è stato un tempo in cui la mia voce viveva in modo del tutto naturale. Come maestra d'asilo nelle campagne dello Wyoming, cantavo, giocavo, parlavo con i bambini in un modo che mi sembrava spontaneo, reattivo, vivo. Ma man mano che mi avvicinavo alla professione di psicoterapeuta, qualcosa in me è diventato più silenzioso, più costretto. Mi sono ritrovata a cercare, forse con troppa ansia, di avvicinarmi a quelli che immaginavo fossero i toni misurati e uniformemente modulati di una “corretta” psicoterapeuta britannica della Tavistock. Così facendo, avevo quasi perso una parte vitale della mia stessa vitalità.

Mi ci è voluto del tempo per riconoscere questa perdita. Poi, gradualmente, ho capito che qualcosa di essenziale nei miei incontri terapeutici si era affievolito. Perché c'è, ora ne sono convinta, una possibilità terapeutica più profonda quando oso spingermi oltre, emotivamente e vocalmente, verso una *presenza più piena* con il bambino. È qualcosa che ho intravisto in Frances Tustin, Anne Alvarez e Marie-Christine Laznik (2025), mentre si rapportano con bambini autistici: mostrano la disponibilità a incontrare il bambino non solo con il pensiero, ma con una voce che trasmette sentimento, vitalità e immediatezza umana.

L'inizio della vita

Ora vorrei parlare della mia identificazione con Lena, che non parla, e dell'uso della «sua voce» oltre che della mia. Attraverso questo incontro tra le sue comunicazioni non verbali e la mia voce di accompagnamento, Lena ha condiviso una narrazione fragile ma profonda, in cui la sua esperienza ha potuto iniziare a essere percepita, immaginata e lentamente compresa.



Lena:

Mia madre a 18 anni mi concepì durante un'avventura di una notte. Non mi voleva, ma sua madre le disse che non avrebbe dovuto liberarsi di me.

Nel grembo di mia madre

Dopo circa quattro mesi non solo provavo sensazioni, ma cominciai a sentire non solo il battito del cuore di mia madre, i rumori impetuosi, ma ero anche accompagnata dalla *sua voce*. La sua voce non era costante. Arrivava, si allontanava, tornava di nuovo. Divenni capace di riconoscere il suono **della sua voce, la sua presenza e la sua assenza.**

Jeanne:

(La presenza e assenza della voce della madre dà inizio a una condizione che potremmo chiamare "connessione". Quando la voce di sua madre si allontana e poi ritorna, la piccola Lena nell'utero comincia a riconoscere il suono della voce di sua madre. L'ascolto degli intervalli tra la presenza della voce della madre e la sua assenza ha cominciato a formare i primi **accenni** del rapporto di Lena con sua madre.

Susanna Maiello in "The Sound Object" (1995) suggerisce che il neonato arrivi a conoscere l'impronta tonale della voce della madre, il suo tono, la sua intensità e il suo ritmo, che trasmettono qualcosa

della sua vitalità o del suo esaurimento. In questo modo “l’oggetto sonoro” è già percepito affettivamente. (E quando nacque, Lena riconobbe la voce di sua madre).

Entrare nella vita

Lena:

Sono nata nella vita di mia madre che non sapeva come tenermi.

Mia madre era lì, ma era molto sola. Non c’erano braccia che la stringessero, nessuna altra mente che pensasse con lei—solo due docili cani da pastore, un canarino giallo che cantava al mattino e un piccolo gatto nero . Dopo sei estenuanti settimane passate a prendersi cura di me, mia madre si annoiò e si sentì sola e tornò al suo lavoro nel negozio di alimentari, dove c’erano persone che le parlavano e le rispondevano.

E io rimasi lì.

Per otto ore al giorno, ero sola con gli animali. Chiamavo quando avevo fame. Chiamavo quando mi sentivo sola. Chiamavo quando avevo paura.

Non c'era risposta.

All’inizio, credo di aver pensato che qualcuno potesse arrivare. Ma a poco a poco, qualcosa in me mi fece abbandonare quella speranza. Smisi di chiamare. Chiusi la bocca, come se il bisogno di avere qualcuno fosse diventato troppo da sopportare. Era più sicuro non cercare, non aspetta, non sperare in qualcosa da cui sentirmi più vista.

Quando mia madre tornò a casa, non la guardai. Credo che sentisse che qualcosa dentro di me si era allontanato. Forse si sentì respinta. Ma non era semplicemente rifiuto. Ciò che aveva messo radici dentro di me era come un’assenza di intimità.

Poi, quando avevo due anni, mia madre mi portò all’asilo, dove c’erano tanti bambini rumorosi e le voci multiple delle educatrici. A quel punto, ciò che non potevo trattenere nella mente cominciò a vivere nel mio corpo. La mia pelle si infiammò di

eczema, come se qualcosa dentro di me non potesse essere piu'contenuto. Il mio petto si costringeva per l'asma soffocante. E poi c'erano le crisi epilettiche: improvise, travolgenti, come se **tutto il mio essere si stesse** frantumando in mille pezzi.

Sono stata in ospedale più e più volte: venti volte prima dei tre anni e mezzo.

I medici erano gentili. Mi lenivano la pelle, mi alleviavano i polmoni, curavano le crisi. Ma non potevano sentire ciò che non aveva linguaggio. Non potevano vedere che il mio corpo stava ricordando un dolore che né mia madre né io potevamo sopportare. Ero a casa da sola quando le crisi mi hanno travolta. Poi sono scomparsa. Nessuna voce di mamma mi ha richiamata. Nessun abbraccio di mamma mi ha raccolta. Nessuno sguardo di mamma mi ha ritrovata.

A due anni e mezzo, mia madre mi lasciò ai servizi sociali dicendo che ne aveva abbastanza.

E col tempo, sono diventata una persona che non chiedeva più nulla, che non guardava più negli occhi le persone. Mi tenevo insieme dentro il mio corpo, rifiutandomi di andare al gabinetto per paura che, se mi fossi lasciata andare, tutta me stessa si sarebbe persa. Rifiutavo anche il cibo e non emettevo alcun suono.

A tre anni e mezzo, sono stata adottata. Ai miei genitori adottivi era stato detto che ero "una bambina tranquilla e dolce". Ma il mio silenzio non era pace: era assenza di speranza in una persona che si prendesse cura di me. I miei nuovi genitori ne sentivano il peso e non sapevano come raggiungermi. Diventarono tristi e delusi.

Il neurologo che cercava di curare la mia epilessia alla fine intuì qualcosa del mio rapporto incrinato con i miei genitori adottivi. Sugerì che fossi vista sia da un psicoterapeuta che da un logopedista– Entrambe – come se in qualche modo, ancora nutrisse la speranza che la mia vitalità potesse essere ritrovata.

Il nostro percorso terapeutico

Lena:

Entrai nella stanza della terapia con la mia madre adottiva, che si sedette in silenzio vicino alla finestra. Sul pavimento c'era una scatola a strisce verdi con il coperchio aperto. Era piena di piccoli animali feroci, animali da fattoria e bamboline. C'erano anche alcuni piccoli giocattoli accatastati accanto. Provai subito ad aprire tutti quegli armadietti bianchi sulla parete, ma scoprii che tutte le ante erano chiuse a chiave.

Jeanne:

Con voce decisa ho imitato i gesti di Lena: «Voglio qualcosa». E poi, con tono deluso: «È tutto chiuso a chiave!». Di nuovo, mentre Lena cercava di tirare la porta dell'armadietto, ho detto: «Voglio entrare».

E poi, con un tono un po' arrabbiato: «È tutto chiuso!» E infine ho aggiunto con voce forte e frustrata: «Non mi piace per niente!!!»

Ho parlato così per circa cinque minuti mentre Lena cercava in fretta di aprire ciascuna delle ante dell'armadio.

Rimasi presente, attenta al ritmo dei suoi movimenti e alla sensazione che portavano nella stanza, consapevole che in questo primo incontro si stava già dicendo molto.

Lena: Poi ho calpestato lo spago finché non mi ci sono impigliata tutta.

Jeanne: Con la voce frustrata di Lena, dico: «Oh, oh, sono bloccata qui!»

Lena: Stavo cercando senza successo di liberarmi dal groviglio di spago.

Jeanne: Poi, con una voce calda e gentile, «Ecco, ti aiuto», dico mentre districò il filo dai piedi di Lena. Con la voce di Lena rispondo: «Jeanne mi sta aiutando, che bello!»

(Noterete che parlo in prima persona per identificarmi sia con Lena e il groviglio di spago. Sto accompagnando Lena, al suo fianco, come una sorta di alter ego, piuttosto che rimanere fissa su una certa sedia.)

Lena: Mia madre allora si è chinata sul tavolo per prendere una piccola bambola e me l'ha data.

Senza guardarla, ho preso la bambola e ho cercato di avvolgerla con lo spago.

Jeanne: Lena non riusciva ad avvolgere lo spago intorno alla bambola, così l'ho aiutata dicendo: «Ho la mamma, è con me».

Lena: Comincio a correre eccitata per la piccola stanza di terapia con la bambola-mamma che mi seguiva al seguito, appesa a un lungo pezzo di spago.

Jeanne: Parlando velocemente al ritmo della corsa di Lena, ho dichiarato eccitata a voce alta: «La mamma è con me. Ho la mamma. La mamma è con me! Ho mamma! (La corsa di Lena da un capo all'altro della stanza sembra un movimento senza sosta per mantenere la propria integrità, una sorta di identificazione adesiva descritta da Esther Bick (1968)).

Lena: All'improvviso, scaravento con violenza la bambola che rappresenta la mamma sul pavimento.

Jeanne: Accompagno la violenza del suo lancio con: "Addio, mamma". Questa sequenza si ripete numerose volte. Ho variato la mia voce, il volume, l'intensità, la durezza e il ritmo per accompagnare le diverse sfumature con cui Lena scaglia a terra e poi raccoglie la bambola. "Vattene, mamma." "Torna, mamma" sono state pronunciate da me per prime con voce imperiosa.

Lena: A poco a poco, il modo in cui la gettavo via e la raccoglievo è diventato più delicato.

Jeanne: Per questo motivo, con voce lamentosa ma più amichevole, dissi: «Torna qui, mamma».

Lena: È stato in quel momento che ho posato delicatamente la bambola sulle ginocchia di mia madre.

Jeanne: Mi sono fermata, sono rimasta immobile. (È stato un momento molto toccante per me, perché prima di quel momento Lena non aveva nemmeno guardato sua madre, mostrando alcun segno di attaccamento nei suoi confronti).

Lena: Ci fu silenzio, una pausa struggente. Anch'io rimasi immobile accanto alla mia madre adottiva in una sorta di stato di torpore. Successivamente, dall'altra parte della stanza ho visto il lavandino. Mi sono avvicinata, ho inserito il tappo d'argento nel foro e ho riempito il lavandino d'acqua, poi ho tirato fuori il tappo, ho lasciato che l'acqua scorrere nello scarico, poi aprii il rubinetto, rimisi il tappo e lasciai che il lavandino si riempisse.

Lo feci più e più volte.

Jeanne: Ero in una sorta di stato di contemplazione, cercando di sintonizzarmi con le diverse sfumature dei gesti delle mani di Lena. Non sapevo davvero cosa stesse succedendo, stavo semplicemente lasciando che le mie parole uscissero spontaneamente per assecondare l'atmosfera della nostra esperienza insieme. Ho parlato usando il mio tono di voce, più forte, più dolce, il timbro della mia voce, più alto o più basso, l'emozione della mia voce, arrabbiata, triste, eccitata, spaventata, per rispondere all'esperienza emotiva di Lena. All'inizio, ho un tono imperioso quando dico: «Voglio avere il controllo di un flusso infinito, Jeanne... Come l'acqua che non finisce mai».

Poi, curiosamente, per qualche motivo, ho cambiato approccio. Mi è venuta in mente la paura di Lena di avvicinarsi al water, e una canzone. "Alice, dove stai andando?". È una canzone su Alice che scende nello scarico. Poi mi sono ricordata della signora Bick che parlava del bambino che cade nello spazio come un astronauta senza indossare una tuta di salvataggio. Ho iniziato a dire, identificandomi con l'acqua: «Oh oh, sto cadendo. Sto cadendo. Sto cadendo... aiutatemi!»

Mentre il gioco con l'acqua andava avanti, ho sentito qualcosa di diverso. Proprio come nel gioco con la bambola, ho pensato che ci fosse un altro aspetto nel gioco, un desiderio nascosto. Ho iniziato a dire:

come Lena: «Ciao acqua».

E poi come una benevola "mamma-acqua" con una voce più profonda e calda: "Ciao, Lena."

Come Lena, quando il lavandino si svuota e l'acqua scompare: "Arrivederci, acqua."

(Mentre questo continua, mi chiedo se si tratti di una sorta di nascondino, un andirivieni della “madre”).

Dopo che questo va avanti per un po', con una voce melodica, come una prosodia, dico direttamente a Lena: "Vieni e vai, vieni e vai, torni di nuovo per stare insieme".

(Questo ha segnato ancora una volta una transizione).

Lena: Sono andata dalle bambole sul tavolo, ho preso una bambola che rappresentava il papà e l'ho unita alla bambola-mamma sulle ginocchia di mia madre.

Jeanne: Racconto: “La mamma e il papà ora stanno insieme”.

(Potreste chiedervi: come posso essere sicura che queste bambole, che sembrano la mamma e il papà, siano proprio quelle nella mente di Lena? Non posso esserne certa, ma è così che mi è sembrato quando erano insieme sulle ginocchia della madre di Lena.

Mi colpiscono però i momenti in cui c'è una transizione nel gioco. Sembra che si verifichino quando sono in due insieme).

Arriva un'altra transizione:

Lena: Lascio le bambole sulle gambe di mia madre per andare a rovistare nella scatola dei giocattoli e trovo un orsacchiotto di peluche e una tigre. Li tengo uno in ciascuna mano e poi li avvicino rapidamente al mio petto. Li sto abbracciando.

Jeanne: Rispondo: «Che bella sensazione. Tutti insieme».

Lena: Piuttosto di nascosto lascio cadere l'orsacchiotto e la tigre. Lancio uno sguardo furtivo a Jeanne e sorrido.

Jeanne: Con un tono quasi trionfante: «Io (enfaticamente l'io) li lascio cadere».

Con la mia voce, dico poi: “Lena, è ora di terminare la seduta”.

Suggerisco: «Lena, siamo state insieme, ma è ora di andare fino a lunedì prossimo, quando tu e la mamma tornerete».

Lena: Abbasso lo sguardo sul pavimento. Rimango immobile, come inchiodata. È come una sorta di “congelamento”.

Poi ho pianto, “uh, uh, uh”, con un suono molto doloroso, un gemito.

Jeanne: «Non voglio andarmene», dissi, facendo eco al gemito di Lena.

Lena: Corsi per la stanza, impigliandomi ancora una volta i piedi in tutto lo spago. Ero completamente intrappolata nel filo, nella stanza. Alla fine mi arresi. Cosa devo fare? Guardai nella scatola verde e scoprii il piccolo gomito di filo bianco all'interno. Ero affascinata da quel gomito. Lo afferrai, lo feci rotolare lungo il pavimento finché non arrivò ai piedi di Jeanne.

Jeanne:

«Oh, ora ho Jeanne», esclamai, identificandomi con lo spago avvolto intorno ai miei piedi. Poi districò lo spago dai miei piedi.

Jeanne:

Ho detto: “Addio, Lena”. Mentre usciva dalla stanza senza voltarsi, Lena sembrava ignara della mia esistenza. Mi sono sentita molto triste in quel momento, poiché mi sono ritrovata a essere “la bambina abbandonata”.

Ricordare e ricevere

Jeanne:

(Dopo nove mesi di terapia settimanale, Lena entra nello stanza della terapia con la madre come se portasse dentro di sé un'atmosfera, un'agitazione fisica. L'ho percepita prima ancora di comprenderla. Tra noi si è creato un clima particolare: irrequieto, instabile, senza parole, eppure insistentemente comunicativo).

Lena:

Sono corsa velocemente al lavandino, perché avevo in mente qualcosa che era iniziato molto prima della seduta. Ho afferrato la bottiglia di plastica e ho spruzzato acqua su tutte le pareti della stanza della terapia. Poi ho tolto il tappo della bottiglia e ho lasciato che l'acqua si spargesse ovunque sul pavimento. Improvvisamente ho offerto a Jeanne un po' d'acqua dalla bottiglia e lei ha fatto finta di bere. Poi io ho bevuto un po' d'acqua e l'ho sputata subito.

Jeanne:

(Mi sento coinvolta in qualcosa ma non so in cosa. Mi chiedo, in silenzio e senza giungere a nessuna conclusione: posso accogliere Lena in questo stato? Dopo aver sporcato le pareti e il pavimento? Sente forse di dover essere una brava bambina e offrire qualcosa di buono e accettabile? Oppure posso sopportare il suo disordine, la sua rabbia? Questi non erano pensieri da esprimere. Fanno parte della reverie che devo mantenere. Questo è ciò che Wilfred Bion intendeva per capacità della mente di ricevere, di tenere grazie alla reverie ciò che non ha ancora trovato la sua forma. So che non è semplicemente la mia ricettività emotiva e la mia premurosità che possono raggiungere Lena. È la mia voce — o, più precisamente, il modo in cui la mia voce può raggiungerla.)

Lena:

Ora vado al lavandino. Metto il tappo nel lavandino. Poi, decisa, apro il rubinetto e osservo l'acqua che turbina. Il livello dell'acqua sale sempre più, fino ad andare oltre la capacità del lavandino. Guardo l'acqua che sale. Poi apro di nuovo il rubinetto, guardo l'acqua muoversi verso la piccola, impercettibile apertura del troppopieno. Ora è una profonda pozza d'acqua. Con una tranquilla determinazione e senza esitazione, immergo il viso nell'acqua. Non una volta, ma ancora e ancora.

Jeanne:

(Sento che qui sta succedendo qualcosa di diverso. Qualcosa che va oltre il gioco. Il corpo di Lena sembra che stia ricordando. Non in immagini, non in una narrazione, ma in sensazioni — nella pressione della profondità dell'acqua, nella mancanza d'aria. Devo andare incontro all'esperienza di Lena in modo profondo e attento, qui, ora, altrimenti Lena continuerà a ripeterla.

Seguo Lena per la stanza, come sempre. Sono accanto a lei.)

Lena:

All'improvviso, afferro la testa di Jeanne tirandola verso il lavandino, avvicinandole il viso all'acqua.

Jeanne:

(Capisco che cosa mi viene chiesto – non di osservare – ma di *entrare*. E così mi avvicino a Lena. Non in modo invadente, ma abbastanza da far sentire la mia presenza nel suo campo sensoriale. È qui che devo parlare, se proprio devo parlare.

La mia voce deve scendere dove si trova lei.

Dolcemente, lentamente, lasciando che il respiro dia forma alle parole):

“Oh... Lena... è così piena... l'acqua... sale... su... oh... non c'è spazio... non c'è aria... sembra... così spaventoso... come se tu potessi andare a fondo... scomparire...”

(Non sto dicendo questo *di* lei. Sto parlando *con* lei. La mia voce non è a parte, entra nel ritmo dell'esperienza di Lena. Le mie pause contano. Il leggero trattenere il respiro conta. Il modo in cui le mie parole si librano e non vanno troppo rapidamente verso di lei conta. Questo è ciò che Marie-Christine Laznik (2025) mi ha insegnato a riconoscere: che la prosodia è contatto. È il mezzo attraverso il quale la bambina, la bambina che vive ancora dentro Lena, sa che la sua esperienza mi ha toccato profondamente.)

Lena”

Io mi immobilizzo. La mia immobilità sembra meno un ascoltare. Sento che qualcosa in me è stato raggiunto.

Jeanne:

C'è poi un silenzio , e in quel silenzio la madre dice: “A scuola Lena è stata spinta accidentalmente in piscina. L'insegnante ha dovuto tuffarsi in piscina per salvarla. Lena era quasi annegata.”

(Lena era venuta da me, raccontando l'immersione improvvisa nell'acqua, il suo terrore, il salvataggio da parte dell'insegnante. Aveva narrato una storia attraverso i suoi movimenti. Sensazioni e sentimenti sono stati messi in atto come l'inizio della capacità di Lena di raccogliere abbastanza forza per contenere la sua esperienza e fidarsi di me nel ricevere la sua storia. Mi chiedo se ciò che è stato vissuto nel suo corpo, in piscina, nell'utero, possa essere affidato a me.)

Solo ora posso azzardare un pensiero:

«Lena, forse... ti chiedi: “Perché sono stata spinta... in acqua?”. Ti chiedi se questo significhi che sei una bambina cattiva.»

(Questa è la mia fragile offerta. Prima sarebbe stato troppo presto. Ora sembra avere trovato un posto. So che la madre diciottenne non ha mai voluto questa gravidanza con Lena. È stata la nonna a dirle che non avrebbe dovuto abortire, ma poi non ha aiutato sua figlia.)

Lena:

Ho risposto prontamente, quasi con sollievo. Cerco nella mia scatola il mio coccodrillo. Apro la sua grande bocca... mostro tutti i denti... e lo avvicino a Jeanne. Apro e chiudo con forza e ripetutamente la bocca del coccodrillo contro le sue labbra.

Jeanne:

“È importante... che io ami la Lena che morde (detto con forza, con una voce più alta e decisa)... quella che si sente così violenta... È importante che io ami anche la Lena buona... tutta te...” (Parlo con un tono gentile, più morbido. Con dolcezza).

La mia voce qui era più forte per raccogliere l’aggressività di Lena. Era anche più gentile per tenere insieme altri aspetti di Lena: il suo amore, le sue conseguenti paure persecutorie. Mentre parlo, sento che non sto semplicemente trasmettendo un significato attraverso le mie parole. Sto trasmettendo suoni di calore, di accoglienza, di fermezza, di sicurezza.

Lena:

Qualcosa nel mio corpo si ammorbidisce. Ciò che accade non è drammatico. Ma c’è un cambiamento. Mi allontano da Jeanne, tenendo ancora in mano il coccodrillo. Lentamente comincio a esplorare la stanza. L’urgenza che ho espresso nel raccontare la mia storia si è attenuata. Il coccodrillo non è più solo uno strumento di aggressività e paura. Il coccodrillo è diventato qualcosa con cui posso giocare in vari modi. Trovo più libertà di esplorare... di conoscere... c’è qualcosa di diverso.

CONCLUSIONE

Si potrebbe dire che Lena abbia raccontato la sua storia. Ma questo non sarebbe del tutto completo. Ciò che è accaduto tra noi è più delicato, più fondamentale. Un’esperienza che era stata vissuta solo nel corpo di Lena, non contenuta, non pensata, è stata *accolta* da me. È stata accolta non solo dal mio cuore, ma dalla mia voce. Attraverso la mia anima è venuta la mia voce che ha toccato il trauma di Lena, lo ha modellato, ha dato ai suoi sentimenti un contorno, un luogo in cui poter essere accolti. Uno spazio psichico per pensare alle sue esperienze si sta sviluppando sia tra noi sia dentro Lena.

Si riconosce qui anche la verità dell'intuizione di Colwyn Trevarthen (1997): che la comunicazione umana inizia come una sorta di musica, un tempo condiviso, una risposta che suscita e che precede il linguaggio. Qui, nella tranquilla modulazione del tono e della pausa, è iniziato un nuovo duetto più complesso tra Lena e me. Lena non è più sola nel ritmo del suo terrore.

Forse è così che la fiducia mette le prime radici: nell'esperienza che ciò che è accaduto può essere sostenuto dal *suono della mia voce*, può essere conosciuto, può essere superato grazie alla mia *presenza vocale*.

E forse, alla fine, ciò che sto cercando di ripristinare è qualcosa di molto semplice e molto profondo.

Un grido che una volta è stato lanciato, e non è stato ricevuto.

Un tentativo di contatto caduto nel silenzio.

Una piccola, viva aspettativa nella bambina che è in Lena che qualcuno potesse sentire, potesse rispondere, potesse venire... una speranza che, a causa dell'assenza della madre, aveva dovuto essere abbandonata.

Quell'esperienza è presente nel suo corpo, nella sua paura, nel suo silenzio, nei suoi movimenti che parlano senza parole.

La chiamo con un cenno, le faccio capire che per me lei è importante. La mia voce la invita a tornare nel mondo relazionale; la mia voce porta con sé come una insistenza piena di speranza che suggerisce che sto parlando con lei. (Laznik: 2025).

E così lei ascolta di nuovo.

Non solo i miei pensieri, ma la mia voce che si sintonizza ritmicamente con le sue espressioni. (Grier: 2019).

Offro una voce che non mette in discussione, ma descrive,

Una voce che si trasforma in risposta: si addolcisce, aspetta, si alza delicatamente per andare incontro a un barlume di vita nei movimenti di Lena.

Una voce che impara i ritmi di Lena, le sue intensità, le sue pause nelle espressioni

del viso, delle mani e del corpo. E io rispondo a essi, non con certezza, ma con *la mia presenza vocale* dove un tempo c'era assenza.

In questo modo, qualcosa comincia, molto silenziosamente, a crearsi... una dimora psichica

in cui lei possa mantenere un'esperienza e fidarsi di me abbastanza da dividerla con me.

Il pianto di Lena non rimane più del tutto senza risposta.

Il suo gesto non cade nel vuoto.

C'è, ora, il ritorno di una possibilità

Di poter affrontare quell'esperienza.

Di essere accolta, che le si possa dedicare un pensiero

Di non dovere necessariamente svanire nei suoi numerosi dolori fisici.

E infine,

ho cercato di mostrare come la voce possa diventare un quieto strumento di cura, il cui ritmo raggiunge quella parte non verbale della personalità dove l'esperienza è custodita non nelle parole ma nella conoscenza più antica del corpo. La voce offre una forma di contenimento che stabilizza ciò che non era stato tenuto e, col tempo, può alleviare il peso fisico dell'angoscia.

Questo lavoro non sostituisce la madre, la cui presenza rimane centrale, ma cerca di sostenere il ripristino di una fragile fiducia: la sensazione di poter essere tenuti all'interno di una relazione che non crolla. In tali momenti, la voce — paziente e ricettiva — viene a vivere all'interno del bambino come una presenza contenitiva, capace di sopportare la rottura, favorire la riparazione e raccogliere gradualmente ciò che è stato disperso somaticamente nel suo corpo, trasformandolo in sentimenti che possono essere percepiti e silenziosamente custoditi.

Mentre parlo, sento che la voce del terapeuta è la custodia dell'anima.

Nota: Alcune descrizioni del lavoro con i genitori, che accompagna sempre la mia psicoterapia con i bambini, si trovano in *The Silent Child*. Importanti contributi di Marie-Christine Laznik e Francis Grier che erano stati omessi si trovano nei riferimenti qui sotto.

RIFERIMENTI

Adamo, M. G. e Magagna, J , (2005) ansie, la nascita di un nuovo bambino e il ruolo dell'osservatore. In: J. Magagna et al. (2004) *Intimate Transformations: Babies with their Families*. Londra: Inghilterra. Pubblicato anche in italiano da Astrolabio.

Alvarez, A. (1992) *Live Company*. Londra: Routledge.

Alvarez, A. (2012) *Il cuore che pensa: tre livelli di terapia psicoanalitica con bambini disturbati*. Londra: Routledge.

Anzieu, D. (2016) *L'io-pelle*. Londra: Routledge.

Beebe, B., Jaffe, J., Markese, S., Buck, K., Chen, H., Cohen, P., Feldstein, S. e Andrews, H. (2010) *Le origini dell'attaccamento a 12 mesi: una microanalisi dell'interazione madre-bambino a 4 mesi*. **Attachment & Human Development**, 12(1-2), pp. 3-141.

Beebe, B. e Lachmann, F.M. (2014) *Le origini dell'attaccamento: ricerca sui neonati e trattamento degli adulti*. New York: Routledge.

Bick, E. (1968) L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali. *International Journal of Psychoanalysis*. 49: 484-485.

Bion, W.R. (1962) *Imparare dall'esperienza*. Londra: Heinemann.

Bion, W.R. (1967) *Second Thoughts*. Londra: Heinemann.

Dosamantes, I. (1992) Il rapporto intersoggettivo tra terapeuta e paziente: una chiave per comprendere gli aspetti negati e denigrati del sé del paziente. In: *The Arts and Psychotherapy*. 19:517-530.

Fraiberg, S. (1977) *Insights from the blind: Comparative studies of blind and sighted infants*. New York: Basic Books.

Grier, F. (2019) «Musicalità nello studio del terapeuta», *International Journal of Psychoanalysis*, 100(4), pp. 827–844.

Johnson, S., Hollis, C., Kochhar, P., Hennessy, E., Wolke, D. & Marlow, N. (2010). Disturbi dello spettro autistico nei bambini estremamente prematuri. *Journal of Pediatrics*, 156(4), 525–531.

Klein, M. (1929) La personificazione nel gioco dei bambini. In: *The Writings of Melanie Klein*, vol. I. Londra: Hogarth Press. (199-209).

Laznik, Marie Christine (2025) *Bebes fragiles et risques en cascade*. Parigi: Eres.

Magagna, J. (2012) *The Silent Child: Communication without Words*. Bambini Silenziosi (2014) Pubblicazione italiana presso Borla e anche presso Univesity Press a cura di Nicola Giacopini.

Magagna, J. (2017) La supervisione di Donald Meltzer sul lavoro con un bambino psicotico. In: A cura di A. Hahn e M. Cohen. *Fare le cose in modo diverso: L'influenza di Donald Meltzer sulla teoria e la pratica psicoanalitica.*, pp. 127-153.

McFee, B. (2011) *The Art and Practice of Vocal Presence*. San Francisco: Barrett-Koehler.

Maiello, S. (1995) “The Sound Object”, *International Journal of Infant Observation*, 1(2), pp. 161–173.

Rosenfeld, H. (1987) *Impasse e interpretazione: fattori terapeutici e anti-terapeutici nel trattamento psicoanalitico di pazienti psicotici, borderline e nevrotici*. Londra: Tavistock.

Stern, D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino*. New York: Basic Books.

Trevarthen, C., Weinberg, M. K., Murray, L., & Cooper, F. J. (a cura di) (1978) *Intersoggettività secondaria: fiducia, confidenza e atti di significato nel primo anno: azione, gesto e simbolo: l'emergere del linguaggio*. Londra: Academic Press.

Tustin, F. (1986) *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici*. Londra: Karnac.

